Da dopodomani

«Fantastico Medioevo» Versi, musica e storie nei luoghi della Lucania

I luoghi medioevali lucani incontrano le arti nel festival Fantastico Medioevo. 8 serate di poesia e spettacolo, da sabato 6, con la direzione artistica del poeta Davide Rondoni, nell'ambito del progetto promosso dalla Giunta regionale della Basilicata, coordinato da Fondazione Matera Basilicata 2019 con vari enti. La rassegna si apre dopodomani a Genzano di Lucania (Potenza), nel Castello di Monteserico (ore 18) con Notte di maghe, sibille e poetesse, un reading di Paola de Crescenzo da *L'intrusa* di Rondoni, con poesie di Antonella Radogna e racconti di Lorenza Frucì. «Dire Fantastico Medioevo — spiega Rondoni — non significa guardare indietro ma fissare la mente e il cuore in una fucina meravigliosa di storie, figure, immagini. L'epoca per nulla buia della allegra fantasia dei giullari, delle grandi riflessioni sul potere, delle innovazioni». Tra gli eventi, il 14 al Castello di Melfi lo spettacolo Cuori gentili? con Rondoni e Simone Cristicchi; il 23 ad Acerenza, *Vivere il Cantico delle creature* (il viaggio cosmico e cristiano di Francesco), con Rondoni; lo spettacolo su san Francesco e Federico II del 26 a Melfi con Massimo Popolizio e Raffaello Simeone, e il 28 a Lavello il reading da *Chrétien de Troyes e Boccaccio* con David Riondino. (l. bo.)

Il poeta Davide Rondoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Venezia Il progetto Dreams in Transit

JR veste di sogni le Procuratie con cento ritratti

di **Marisa Fumagalli**

Qui sopra e in basso, dettagli del progetto di JR

Piazza San Marco, uno sguardo alla facciata delle Procuratie: ecco una potente installazione dedicata ai sogni dei migranti: 100 ritratti in grande formato, opera dell'artista francese JR (Jean René), parte del suo progetto *Inside Out*. Venezia non è nuova a simili idee. Nel 2024, per dire, le stesse Procuratie brillavano di luce diffusa dai lampadari creati da artisti di fama internazionale e realizzati insieme ai maestri vetrai di Murano. L'installazione 2025, a cura della Fondazione Art For Action, è visibile al pubblico fino a domenica 7 settembre. Ma essa dialoga con la più ampia mostra *Dreams in Transit*, allestita fino al 16 marzo 2026 negli spazi della Casa di The Human Safety Net, fondazione internazionale impegnata a valorizzare il potenziale delle persone che vivono in contesti di vulnerabilità.

Le 100 fotografie in serra alle Procuratie mostrano i soggetti ritratti di spalle, condividendo così la stessa prospettiva degli spettatori che li osservano dalla piazza. Dunque, sovvertendo la tradizionale frontalità del ritratto, l'installazione porta l'osservatore a sentirsi parte di questo grande *tableau* fotografico, nato con l'intenzione di restituire visibilità a coloro che spesso sono invisibili. L'opera di JR è stata presentata da Amandine Lepoutre, presidente di Art for Action, da Gabriele Galateri di Genola, presidente di The Human Safety Net, e da Emma Ursich, ceo della stessa Fondazione. Alla presenza di Oeg e di rifugiati ritratti nelle immagini. L'intervento artistico sulla facciata e le opere esposte all'interno della «Casa» danno vita a un racconto multiforme, dando voce ai sogni, alle storie e alle riflessioni di migranti e rifugiati, attraverso i lavori di Ange Leccia, Lorraine de Sagazan, Anouk Maugeine, Leila Alaoui e Sara Mokharine. Quest'ultima presenta *Echoes of Dreams*, un'opera sonora che permette ai visitatori di ascoltare le voci e le speranze di alcune persone ritratte alle Procuratie.

«Attraverso il potente linguaggio dell'arte invitiamo a riflettere sui temi quali identità, appartenenza», sottolinea con orgoglio The Human Safety Net. Che interviene su «ciò che accade dopo la migrazione. Perché fare la differenza è possibile grazie all'integrazione e al lavoro, trovando opportunità e soluzioni concrete per offrire nuove possibilità alle persone». Il programma per i rifugiati, promosso dalla Fondazione, favorisce l'integrazione attraverso l'imprenditorialità e la formazione professionale. Dal suo lancio nel 2017, il programma ha raggiunto oltre 13 mila persone in 6 Paesi, supportando la creazione di 650 startup e generando 1.500 e più posti di lavoro, grazie alla collaborazione con 30 organizzazioni non governative (*thehumansafetynet.org*).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Memoria Il 5 settembre di centocinquant'anni fa il drammaturgo Félix Pyat denunciò la strage di luglio

1875, fuoco sugli operai italiani: al Gottardo svizzeri senza pietà

di **Gian Antonio Stella**

Operai davanti al tunnel del Gottardo, in Svizzera, che venne realizzato tra il 1872 e il 1882

La storia

● Per lo scavo della galleria ferroviaria sotto il massiccio del San Gottardo, realizzato tra il 1872-1882, vennero reclutati anche operai italiani. Le condizioni di lavoro erano durissime e nel pomeriggio del 27 luglio 1875 alcuni minatori italiani si fermarono a causa del ristagno del fumo. Seguirono ulteriori rivendicazioni e uno sciopero. A Göschenen (Cascinotta) la mattina del 28 luglio giunse un manipolo composto di gendarmi e civili in armi, impreparato ad affrontare la situazione. Gli operai in sciopero lanciarono sassi ma la reazione fu micidiale: sotto i colpi morirono Giovanni Gotta, Giovanni Merlo e Salvatore Villa, tutti di Torino, e Costantino Doselli di Parma

● Il 5 settembre il drammaturgo francese Félix Pyat (1810-1889) qui sopra), aderente alla Prima Internazionale, protagonista durante la Comune di Parigi, scrisse una *Lettera agli operai svizzeri* in cui denunciava il massacro

«L'acqua arrivava al ginocchio degli operai che per tempo lunghissimo vi lavoravano quotidianamente», spiegò il professor Alberto Parona, poi direttore fino alla morte del Fatebenefratelli, aggiungendo che il caldo infernale rendeva la galleria paragonabile «alla palude di un Paese tropicale». Ed era così fetida quell'acqua infettata da loro stessi «costretti a defecare sotto i 15 km di tunnel» e dotati di «scarpe consumate e rotte», che i minatori già indeboliti dalle condizioni igieniche disastrose in cui vivevano (rapporto del medico ispettore Jakob Laurenz Sonderegger: «Escrementi dappertutto. Nella maggioranza delle case non si può entrare... Se si apre una porta ti investe una puzza paragonabile solo a quella di un pollaio mai tenuto») furono colpiti uno dopo l'altro, spesso fino alla morte, da un virus misterioso e letale. Racconterà nel 2012 Antonio Alfano su «Corriere Salute»: era l'«anchilostoma duodenale, malattia chiamata, sulle prime, "anemia del Gottardo"».

È questi tutti, documenta Konrad Knoni in *La costruzione della galleria ferroviaria del San Gottardo in termini economici, politici e sociali*, si sommarono a quelli causati dalle esplosioni della dinamite usata per gli scavi, dalle fughe di gas, dai crolli... Così frequenti che «il medico della Gotthardbahn-Gesellschaft a Göschenen, il Dr. Föder scrisse di due o tre lavoratori uccisi al mese. Estrapolando questo dato a entrambi i versanti, si arriva a più di cinquecento morti».

Fu un inferno, un secolo e mezzo fa, la costruzione del traforo del San Gottardo, tra il versante tedesco e quello italiano della Svizzera, per quei poveretti che per il 91% erano emigrati lombardi, piemontesi, veneti, toscani più un gruppo di trentini allora sudditi austriaci. E ad Airolo, una sessantina di chilometri a nord di Bellinzona, lo ricorda una struggente bassorilievo in bronzo dell'artista ticinese Vincenzo Vela dove tre minatori sfatti dalla fatica e dallo strazio portano via il corpo di un compagno morto.

Era così duro e rischioso quel lavoro, vinto dall'imprenditore svizzero Louis Favre impegnandosi a costruire il tunnel in sei volte anni con una penale capestro per ogni giorno di ritardo (una scommessa che lui stesso pagherà carissima morendo d'infarto lì, in cantiere) che gli operai scavavano e picconavano ininterrottamente su turni così massacranti da spingere i veneti a dar vita a una canzone sulle notte che sarebbero state riprese in Fa pum nella Grande guerra dopo la battaglia sull'Ortigara: «Maledeto sia el Gotardo / l'ingegneri che l'ha progetà / e quei pori minatori / soto i colpi o sé restà».

Un giorno che non ce la facevano più a resistere, alla fine di luglio del 1875, chiesero «che le 24 ore giornaliere fossero ripartite non più fra tre, ma quattro squadre, ognuna delle quali avrebbe quindi lavorato 6 ore: 8 ore consecutive nel barato buio e soffocante del tunnel, in mezzo a un fumo che tagliava gli occhi, era un compito al di là delle forze umane». Di più: chiesero, come ricorderà giorni dopo un documento sindacale, d'essere pagati in soldi veri e non più in «buoni di carta che albergatori e commercianti non accettavano se non trattenendo uno sconto» così che i poveretti, sfruttati fino dover «provvedere all'olio per le lampade utilizzato nello scavo», erano costretti «per non subire questo taglio, a comperare il loro cibo e altri beni di consumo nei negozi dell'impresa».

Lo scavo del traforo
Condizioni di lavoro atroci, e fu sciopero ma la repressione fece 4 morti e decine di feriti

La risposta ai minatori, per bocca dell'ingegnere Ernst Der Stockalper, fu gelida: «Avete ragione. Qui la vita è dura e probabilmente ingiusta. Chi non se la sente di continuare non ha che da andarsene. Passi dalla cassa e sarà liquidato. Chi, invece, desidera continuare a lavorare con noi, torni subito al suo posto. Subito». Ciò detto, ricorderà in un libro rimasto inedito Remo Grigliè, direttore negli anni Settanta della «Gazzetta dello Sport», «girò i tacchi e uscì». Umiliati dal tono e dai termini della risposta, i minatori non videro alternative: sciopero. E picchettarono l'ingresso alla galleria. Der Stockalper non ci pensò due volte. E mandò alla direzione un telegramma: «Inviate 50 uomini armati e 30 mila franchi». Poche ore e sul posto arrivò una squadraccia di sgherri armati fino ai denti che, accolti a sassate dagli operai disarmati, risposero a fucilate. Quattro italiani morti, decine di feriti, sciopero represso nel sangue.

Indignato, il drammaturgo Félix Pyat scriverà furente una *Lettera agli operai svizzeri*: «Le fucilazioni di Göschenen non si sono perdute nel tunnel del Gottardo! Il loro frastuono ha passato i monti e i mari e rimbomba ovunque il povero lotta, soffre e muore a causa del ricco». Era il 5 settembre 1875. Esattamente 150 anni fa. Eppure di quel massacro di fine luglio, in questa estate, non si è ricordato nessuno. Peccato. «Dimenticare i morti equivarrebbe a ucciderli una seconda volta», scrisse Elie Wiesel a proposito delle vittime nei lager. Vale anche per quei nostri nonni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'annuncio del vincitore il 4 novembre

«Kolkhoze» di Carrère nella lista del Goncourt

Emmanuel Carrère (Parigi, 9 dicembre 1957) è scrittore e sceneggiatore. Il suo nuovo romanzo *Kolkhoze* uscirà in Italia per Adelphi il prossimo anno

L'Académie Goncourt ha annunciato ieri i primi 15 romanzi che concorreranno per il premio omonimo, tra cui *Kolkhoze* di Emmanuel Carrère (che esce oggi in Francia da P.O.L), considerato dalla critica francese il favorito. Il 7 ottobre saranno resi noti gli 8 «favoriti» e il 28 ottobre i 4 finalisti: il nome del vincitore di uno dei più prestigiosi premi letterari francesi (nel 2024 lo scrittore era andato a Urs di Kamel Daoud, edito in Italia da La nave di Teseo), sarà annunciato il 4 novembre. Tra gli altri nomi dati come favoriti: Nathacha Appanah (*La nuit au cœur*), Laurent Mauvignier (*La maison vide*) e David Diop (*Où s'abîment les cieli*). Come per Kolkhoze, al centro di molti romanzi scelti ci sono storie sulle madri, i padri o antenati.